

# AMLETO BESTEMMIA TRA I POLLI

Giovanni Testori riprende nel suo "Ambleto" il mito del personaggio di Shakespeare, ma lo colloca nella campagna lombarda e inventa per lui un linguaggio gonfio di rabbia e di amore

Cronaca teatrale

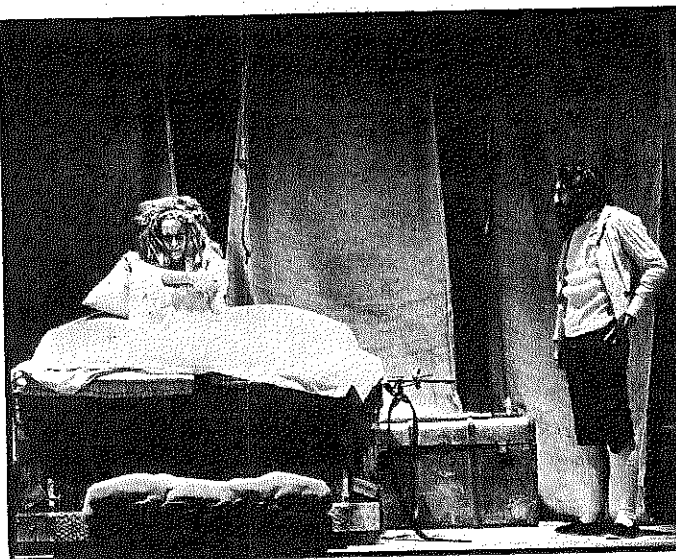
A d un giornalista che gli chiedeva quali significati contenesse la sua nuova tragedia *Ambleto*, pubblicata in volume da Rizzoli e recitata al «Salone Pier Lombardo» di Milano, Giovanni Testori ha risposto: «Non lo so. Non so mai niente di quello che scrivo». Quando poi gli hanno chiesto quale rapporto esista fra il suo *Ambleto* e l'*Ambleto* di Shakespeare è stato reciso: «Nessun rapporto. Con la mia tragedia Shakespeare non c'entra nulla. Ho pensato ad Amleto come a un mito, come ad uno stato della coscienza umana. Shakespeare ha dettato questo mito quattro secoli fa. Oggi, io ne ho scritta la mia versione».

Sconcertanti in superficie, queste dichiarazioni sono vere nel profondo. Giovanni Testori, milanese di 50 anni, uomo di molti interessi (narratore, drammaturgo, poeta, pittore, critico e storico d'arte), è per natura un artista istintivo, sanguigno e prevaricatore (basta ricordare i suoi «scandali» teatrali dell'*Ariolda* e della *Monaca di Monza*). Dice: «Detesto gli intellettuali. Non amo sentirmi mescolato a loro. Hanno sempre codici da stilare, galatei da far rispettare. Esclamano, si pronunciano, firmano manifesti. Rischino, invece, la vergogna, la vertigine; rischiano tutto, l'amore che non sanno nutrire». Ebbene, *Ambleto* è appunto il frutto di questa vocazione dissacrante, di questi impulsi generosi e irrazionali; è un grido di rabbia e di amore sfug-

gito al controllo (e anche all'esame critico) dell'artista. E qui, ovviamente, stanno i pregi e i limiti della tragedia, sincera fino alla sfrontatezza, ma anche dispersiva e discontinua.

Il riferimento a Shakespeare, poi, è davvero soltanto formale. C'è in *Ambleto* una «b» in più rispetto all'*Ambleto*, così come Ofelia diventa qui Lofelia, Polonio è ora «il Polonia», Gertrude è Gertruda, Laerte è Laerto, mentre il re Claudio shakespeariano si trasforma per Testori, chi sa perché, in Arlungo. Dietro i nomi ci sono i fatti. Anche in *Ambleto* c'è un re (non di Danimarca, però, ma di Lombardia, di Lomazzo, nella campagna che confina con la Valtellina). Questo re muore per una no della moglie e del fratello (lo ha avvelenato una formaggetta) e suo figlio, cioè Ambleto, lo vendicherà con la strage finale. Naturalmente gli echi shakespeariani non finiscono qui. Anche per Testori la dolce Lofelia si uccide perché il suo amore è stato respinto, «il Polonia» viene trafitto mentre spia dietro una tenda, un amico del cuore («il francese» che ricorda l'Orazio shakespeariano) è il consigliere e il confidente di Ambleto.

Ma, al di là di questi accostamenti generici, che Testori ha l'aria d'aver creato più che altro per civetteria, tutto l'*Ambleto* si diversifica dal capolavoro di Shakespeare. L'ambiente, qui, è una campagna sordida e crudele, una campagna di stalle e di pollai,



**ANARCOIDE** Milano. Franco Parenti nelle vesti di Ambleto, il contadino anarcoide protagonista dell'omonima tragedia di Testori. È in scena con lui Luisa Rossi, che recita nella doppia parte della regina e di Lofelia.

di letame e di porcelli, con un cielo che gronda sangue e una terra che marcisce. C'è poi il linguaggio, che è l'invenzione più appariscente dell'*Ambleto*: uno strano dialetto in cui si mescolano il brianzolo, il latino maccheronico, il francese e lo spagnolo. E c'è, soprattutto, il personaggio del protagonista, che è l'opposto del pallido e sfuggente principe di Danimarca. Ambleto, infatti, è un uomo senza dubbi, è «uno che ha capito tutto». Sa che suo padre è stato ucciso, sa che lo vendicherà; ma sa anche che tutta la vita è un de-

lito, che l'universo è una piramide marcia dal vertice alla base, che la felicità e la giustizia non esistono, che «la proprietà è il vermeno maledetto che fa andare tutto in del pus», che dovrà pur esserci un'immensa «spetasciada» liberatrice, in cui ogni cosa si dissolva. Ambleto non è un pensatore, non ha costruito una filosofia della vita; è solo un ribelle vagamente anarcoide che bestemmia Dio (proprio perché ne avverte la presenza) e maledice la propria nascita. Ma da che cosa na-

• continuazione alla pag. 91

OGGI

NUMERO 45 1973

• continuazione dalla pag. 89

sce questa sua disperazione? Quali motivi, quali esperienze, quali intuizioni, quali traumi sono alla radice di tanta sofferenza? Testori non lo dice, non ne dà alcuna giustificazione drammatica. E questa mi sembra, alla fine, una grave mutilazione per la tragedia.

Per un testo come questo, iconoclasta e fiammeggiante, qua e là anche inutilmente volgare, farraginoso, sarcastico fino alla crudeltà, ma sempre sincero, occorre una compagnia d'attori un po' particolari, ai margini del «sistema» teatrale, disposti alla rottura. Una compagnia nuova, insomma. E Testori l'ha trovata nel gruppo che Franco Parenti ha costituito a Milano e portato sul palcoscenico della «Sala Pier Lombardo».

Parenti, attore inquieto, gonfio di impeti confusamente rivoluzionari, si esalta nelle imprese impossibili. Ambleto è il suo personaggio; ha, oltre tutto, un linguaggio violento

(popolare in apparenza, ma aristocratico nella sostanza) che ricorda il Ruzante, autore di cui il Parenti è appunto l'unico interprete autentico. Al re contadino di Testori, impetuoso nella parola e nell'azione, ha dato rabbia e malinconia, ferocia e tenerezza. Solo qua e là, per attenuare la tensione e concedere qualcosa ai gusti della platea, ha cercato effetti più facili e immediati. Ma si tratta di sbavature, che non intaccano un'interpretazione di alto livello. Insieme con alcuni attori per ora soltanto volenterosi, la compagnia presenta Luisa Rossi (grottesca e mite nella duplice parte della regina e di Lofelia), Alain Corot (sottilmente ambiguo nel personaggio del «franzese»), Gianni Mantesi (un Polonia tronfio e untuoso), Giampiero Fortebraccio (il grossolano patri-gno di Ambleto) e Mario Busolini (coraggioso Laerto).

v. b.